Ecco i volontari, «ma qui chi dirige?»

Castelnuovo di Conza seppellito dal sisma - I superstiti raccolti in una piccola tendopoli ancora non si sono contati, ma sono pochi - «Mandatemi almeno un carabiniere, uno solo, qualcuno che dia disposizioni» - Sono arrivati gli emigrati e i volontari, ma nessuno dice loro che cosa devono fare

Casal Grande: i letti a cielo aperto, tutto quello che c'è per chi ha perduto familiari, casa, tutto

Da uno dei nostri inviati

AVELLINO — «*Mandatemi un carabiniere, almeno uno, magari falso, ma che abbia la divisa...*», il vecchio parroco di Castelnuovo Conza grida, implora quasi, nel microfono della radio da campo. Sopra di noi, lungo il crinale della collina, il paese mostra le sue ferite: sembra quasi essersi lasciato scivolare lungo il pendìo come si fosse improvvisamente disciolto nei cento rivoli di macerie che dividono le poche case rimaste in piedi. Cinquecento morti, ci avevano detto. E noi siamo corsi qui, inseguendo l'ultima terribile notizia. Ma avremmo potuto andare altrove, in altri paesi, tra altre macerie, inseguendo altre notizie egualmente terribili. I confini dell'orrore, quaggiù, si spostano di continuo, avanzano in ogni direzione. Ogni giorno nuove conquiste, nuovi nomi, nuovi elenchi. Castelnuovo aveva mille abitanti. Quelli che restano sono ora tutti lì, raccolti nella piccola tendopoli militare alla base del colle. Non si sono ancora contati, ma sono pochi, molto pochi.

Che se ne fanno, adesso, di un carabiniere? «Il carabiniere — dice il parroco — è lo Stato, è la divisa, l'autorità...». L'ordine, insomma, il vecchio ordine di questa terra. Qualcosa che non esiste più come non esiste più il paese. Qualcosa la cui immagine vive ormai solo nella nostalgia del vecchio parroco.

«Quando sono arrivati i primi aiuti?» chiediamo. «Martedì pomeriggio», risponde il parroco. Cioè quasi 48 ore dopo la tragedia. Questa è l'immagine che oggi, in Irpinia, mostrano lo Stato, l'ordine, l'autorità. Ed è un'immagine non molto diversa, in fondo, da quella del passato. Prima un carabiniere, oggi neppure quello. Sempre dimenticati.

E' curioso, ma quassù, il presidente della Repubblica è arrivato prima del primo soccorso ufficiale. «Abbiamo visto Pertini — racconta ancora il parroco — quando ancora la prima autocolonna era per la strada...». Curioso ma logico: evidentemente il vecchio capo dello Stato è meno vecchio e meno «indifferente» degli apparati che egli pure rappresenta.

E prima ancora del presidente erano arrivati gli emigrati. Michele dal Belgio, Giuseppe dalla Germania, Antonio dalla Svizzera. Hanno rapidamente percorso strade che possono essere molto più brevi di quelle che giungono da Avellino o da Salerno.

E sono arrivati i volontari, molti volontari. Ma a fare cosa? Guido Ivone racconta: «Vengo da Cetraro, assieme a una unità medica con due ortopedici, due chirurghi e un anestesista. Siamo andati lunedì all'alba in Prefettura ad Avellino e, dopo una lunga attesa, ci hanno mandato a Serino, dove non c'era neppure un ferito, solo case lesionate. Allora abbiamo preso le nostre cose ed abbiamo cominciato a cercare per conto nostro.

«Siamo arrivati qui che ancora non si era visto un soccorso ed abbiamo allestito un piccolo ospedale da campo. A qualcosa è servito. Ma dove saremmo finiti se avessimo atteso disposizioni.».

Racconta una ragazza di Genova, infermiera specializzata: «Siamo arrivati ieri con una unità mobile. Avevamo un'attrezzatura completa per il soccorso dei feriti, compreso un impianto per la trasfusione del sangue. Ci hanno fatto fare anticamera per mezza giornata e poi ci hanno mandati qui, dove, a tre giorni dal terremoto, di feriti non ce ne sono più. Solo morti da liberare dalle macerie. Possibile, dico io, che non avessero bisogno di noi in qualche ospedale? Ora siamo qui, ci nutriamo solo di biscotti, e stiamo con le mani in mano». Attenderanno ancora un po' e se ne andranno. «Tutto sommato — dice la ragazza — mi sento più utile all'ospedale di Genova».

La presenza del superfluo, adesso, non fa che enfatizzare l'assenza di ciò che serve. Alle falde del paese, dove finiscono le macerie, scorgiamo una piccola ruspa intenta a lavorare, una sola. E sembra un'impotente formichina di fronte alla montagna di detriti. L'aria, intanto, comincia ad ammorbarsi. «Non portano via i morti — dice il parroco — e non ci sono disinfettanti. Tra un po' ci ammaleremo anche noi».

Saliamo in paese, verso la cima della collina. Qui, proprio al culmine, in un punto dove la vista si apre sulla vallata dell'Ofanto e del Sele, c'è il piccolo cimitero. I morti — i pochi che finora hanno estratto — li hanno ammonticchiati qui, sul pavimento e sull'altare della cappelletta. Oggi c'è il primo funerale: quello di un bambino di sei anni. Il padre è dovuto andare a prendersi la bara ad Avellino e portarsela sin qui sul tetto della macchina, come si trattasse dei bagagli delle vacanze. E' strano, ma quassù, in mezzo alla tragedia, il dolore ha ormai assunto gesti brevi, curiosamente quotidiani. Il corpo — un corpo piccolo e sfatto, rosso di sangue e bianco di calcina — deposto nella bara. Una breve orazione ed il padre che agita la mano e dice «Saluta a papà», prima che il coperchio venga chiuso. E' una bara vera quella che racchiude il piccolo corpo ed è già qualcosa. Poco lontano, a Calabritto, per seppellire i propri morti hanno dovuto rubare le assi di un cantiere e farsi le casse da soli.

Lasciando il paese, lungo la strada, incontriamo un'autocolonna di soccorsi che viene da Bari. Sono carichi di coperte e di indumenti che qui non servono. Uno dei responsabili si rivolge a noi: «Non sapete se c'è qualche paese che abbia davvero bisogno di queste cose? Ad Avellino ci hanno mandato qui...». Gli diciamo di andare a Lioni, perché di quel paese conserviamo l'immagine di una vecchia accampata all'aperto che sacrifica l'unica coperta rimastale per coprire il corpo del marito appena estratto dalle macerie.

Più in là, verso Laviano, incontreremo anche l'interminabile colonna dei soccorsi mandati dalla provincia e dal comune di Milano, fermi ad un lato della strada in attesa di indicazioni che probabilmente non arriveranno. C'è di tutto in quell'autocolonna: ruspe, gru, medicinali, persino un'autobus giallo dell'ATM.

Può sembrare incredibile: ma nel disordine anche l'abbondanza riesce a dilatare i confini di questa tragedia.

Massimo Cavallini

Drammatica denuncia di Pertini

(Dalla prima pagina)

grida di disperazione di sepolti vivi. I superstiti presi dalla rabbia mi dicevano: ma noi non abbiamo gli attrezzi necessari per poter salvare questi nostri congiunti.

«Io ricordo anche la scena di una bambina che mi si è avvicinata disperata, mi si è aggrappata al collo e mi ha detto piangendo che aveva perduto sua madre, suo padre, i suoi fratelli. Una donna disperata e piangente che mi ha detto: ho perduto mio marito e i miei figli. E la gente che si era salvata che vagava tra queste rovine, impotenti, senza poter portare aiuto a quelli che stanno ancora sotto le macerie.

«Ebbene — ha detto Pertini — io allora mi sono chiesto, come mi chiedo adesso: nel 1970 in Parlamento furono votate leggi riguardanti le calamità naturali. Vengo a sapere adesso che non sono stati attuati i regolamenti di esecuzione di queste leggi (è un compito che spetta al governo, n.d.r.) e così non hanno funzionato i centri di soccorso immediato, che pure erano stati previsti e istituiti per legge: perché non hanno funzionato? Perché a distanza di quarantotto ore non funzionano ancora?

«Vi è anche questo episodio che devo ricordare, che mette in evidenza la mancanza di aiuti immediati. I superstiti di un paese dell'Irpinia, mi hanno detto: vede, i soldati e i carabinieri che si stanno prodigando in un modo ammirevole per aiutarci, oggi ci hanno dato la loro razione di viveri perchè noi non abbiamo di che mangiare. Non erano arrivate a quelle popolazioni, razioni di viveri.

«Ci sono state delle mancanze gravi, non vi è dubbio, e quindi chi ha mancato deve essere colpito come è stato colpito il prefetto di Avellino che è stato rimosso, giustamente, dalla sua carica.

«Adesso non si può pensare soltanto ad inviare tende in quelle zone. Sta piovendo, si avvicina l'inverno, con l'inverno il freddo; ed è assurdo pensare di far passare l'inverno ai superstiti sotto queste tende. Bisogna pensare a ricoverarli in alloggi. E poi bisogna pensare a dare loro una casa.

«Su questo punto io voglio soffermarmi, sia pure brevemente. Non deve ripetersi quello che è avvenuto nel Belice: io ricordo di essere andato in visita in Sicilia, e a Palermo venne il parroco di Santa Ninfa e i suoi concittadini a lamentare questo: che a distanza di tredici anni nel Belice non sono state ancora costruite case, le case promesse. I terremotati vivono ancora in baracche, eppure allora fu stanziato il denaro necessario. Mi chiedo: dove è andato a finire questo denaro? Chi è che ha speculato su questa disgrazia del Belice? E se vi è qualcuno che ha speculato, voglio sapere: costui è in carcere, come dovrebbe essere in carcere? Perchè l'infamia peggiore, per me, è quella di speculare sulle disgrazie altrui.

«Quindi non si ripeta, per carità, quanto è avvenuto nel Belice, perché sarebbe un affronto non solo alle vittime di questo disastro sismico, ma sarebbe una offesa che toccherebbe la coscienza di tutti gli italiani, della nazione intera e la mia prima di tutte. Si provveda seriamente, si veda di dare a costoro al più presto, a tutte le famiglie, una casa.

«Ho assistito anche a questo spettacolo: degli emigrati che erano arrivati dalla Germania e dalla Svizzera, che con i loro risparmi si erano costruita una casa, li ho visti piangere dinanzi alle rovine di questa loro casa.

«Non vi è bisogno di nuove leggi — ha detto Pertini —; la legge esiste, ecco perché ho rinunciato di inviare, come era mio proposito in un primo tempo, un messaggio al Parlamento. Si attui questa legge e si dia vita a questi regolamenti di esecuzione e si cerchi subito di portare soccorso ai superstiti e di ricoverarli non in tende ma in alloggi dove possano passare l'inverno e attendere che sia risolta la loro situazione.

«Un appello voglio rivolgere anche a voi, italiani e italiane, senza retorica, un appello che sorge dal mio cuore, di un uomo cioè che ha assistito a tante tragedie, a degli spettacoli che mai io dimenticherò, di dolore, di disperazione in quei paesi. Tutti gli italiani e le italiane — qui non c'entra la politica, qui c'entra la solidarietà umana —, devono sentirsi mobilitati per andare in aiuto di questi loro fratelli colpiti da questa sciagura perché, credetemi, il modo migliore di ricordare i morti è quello di pensare ai vivi».

Hanno invocato aiuto per ore

(Dalla prima pagina)

l'altro del Molise. Sono ragazzi e ragazze giovanissimi, diciotto o vent'anni. I superstiti li accolgono con calore. Dormono — i superstiti — in qualche tenda e in tre pullman della Guardia di Finanza. Cerchiamo i compagni. «Avevamo — ci dicono — venti iscritti al partito e venti alla FGCI. Siamo rimasti in tre o quattro». «Ma domani — aggiunge il segretario della sezione, che è poco più che un ragazzo — costituiremo il primo comitato di lotta. Non possiamo rimanere in queste tende per tutta la vita!».

I compagni descrivono, poi, per filo e per segno tutto quanto è accaduto; i ritardi che hanno accresciuto le vittime, tutto quello che manca.

«Continuo a girare per i comuni più colpiti della regione — dice Bassolino — e appaiono sempre più chiare le due tragedie: quella del terremoto e quella causata dall'assenza del governo e dalla feudalizzazione paralizzante dello Stato. E' una vergogna, uno scandalo cento volte più grande di quello del petrolio. In molti comuni dell'Alto Sele — là dove c'è l'epicentro del terremoto — e dell'Alta Irpinia sono arrivati emigrati dalla Svizzera e dalla Germania prima di ogni forma di soccorso e di aiuto da parte del governo e dello Stato. In queste zone sono invece arrivati centinaia di giovani, soprattutto comunisti; ma anche socialisti e cattolici. E' da questa presenza delle nuove generazioni che viene un messaggio di speranza e di fiducia per le popolazioni delle zone interne».

Anche a Senerchia — dove si sono salvate poco più di dieci famiglie — arrivano i giovani della FGCI quando ancora manca tutto. Sulla strada avevamo trovato gli aiuti del comune di Sant'Antimo, un paese anch'esso danneggiato, alle porte di Napoli che, — tuttavia — pensa di poter aiutare chi è stato danneggiato di più. Chi si è salvato è concentrato nel campo sportivo: facce spaurite, pianti; è notte alta. Arriva — in questo buio, in questo dolore — una «squadra» della RAI, spalanca i riflettori in questi occhi piagati dal pianto.

A Caposele, all'una di notte, la RAI non c'è. Nemmeno i soccorritori. I compagni — che qui hanno una tradizione gloriosa — stanno tentando di organizzarsi da soli. Dopo due giorni è arrivato il primo camion col pane.

Mezzogiorno e questione morale

(Dalla prima pagina)

tivo di carattere generale, fosche ombre si addensano sul futuro delle popolazioni colpite. E di fronte alle prove di corruzione e di cinismo che contemporaneamente sono venute a galla dall'interno della pubblica amministrazione e dall'interno del partito che per oltre trent'anni ha avuto le maggiori responsabilità di governo, si domanda se fra tutto questo non c'è una qualche connessione.

La coincidenza non serve dunque a mettere la sordina sulla «questione morale», come forse qualcuno ha sperato, ma a fare sorgere altri interrogativi. La stessa questione morale non è forse un aspetto di quella impotenza e incapacità che le classi dirigenti hanno dimostrato di fronte alla questione meridionale? Non è forse un aspetto estremo di una politica che non ha avuto realmente di mira il superamento degli squilibri della nostra società, che non ha fatto dell'esigenza di unificazione economica e civile un suo fine fondamentale? Non è la conseguenza di una politica che non ha saputo proporre al paese progetti di più alta socialità, di impegno collettivo, di autentica solidarietà? Altro che centralità della questione meridionale! Le popolazioni meridionali sono state usate per fare una politica contraria agli interessi ed ai bisogni del Mezzogiorno.

Il modo stesso in cui sono stati affrontati i problemi immediati dell'emergenza nella tragica occasione del terremoto conferma che l'inadempienza è profonda, che la politica verso il Mezzogiorno è stata fondata per decenni su premesse sbagliate. La diffidenza e la sfiducia verso gli architetti e gli agenti di quella politica si sono allargate in tutto il paese, non solo tra i meridionali. Non per questo sono mancati lo slancio di generosità e di solidarietà dei cittadini di ogni parte d'Italia, la grande abnegazione dei soccorritori militari e civili, le commoventi prove di umanità e di dignità delle vittime. Ma l'intervento e l'allarme si accompagnano come non mai allo spirito critico, alla vigilanza, alla consapevolezza che l'incapacità di governo è una minaccia per tutti e può provocare degenerazioni profonde.

Dopo le prime ore in cui le notizie erano assurdamente sproporzionate all'entità del disastro, i mezzi di informazione hanno dato un quadro efficace e per quanto possibile completo sia della tragedia che del ritardo dei soccorsi. Essi hanno contribuito — assolvendo così ad una importante funzione — ad orientare l'opinione pubblica verso la comprensione del duplice aspetto della tragedia: quello immediato, del terremoto e delle sue spaventose conseguenze, e quello della permanenza di un insostenibile squilibrio nel livello di vita e di sviluppo all'interno del paese.

Qui non può dunque andare a finire come nel Belice. L'ampiezza del disastro, l'estensione della zona colpita, la maggiore consapevolezza politica dei cittadini rispetto a dodici anni fa non consentono che quella sciagurata vicenda di inganni e di speculazioni si ripeta su scala più vasta. Ma l'alternativa è una sola: che alla ricostruzione (la cui impostazione non è separabile da un piano di rinnovamento) si accompagni il rilancio su basi nuove e nazionali del meridionalismo, che il problema del lavoro e della lotta a fondo contro la disoccupazione nel Mezzogiorno sia posto veramente all'ordine del giorno della nazione, con tutte le sue vastissime implicazioni. Questo significherebbe collegare ad una così rovinosa calamità l'inizio della riforma che la società e lo Stato attendono da anni. Il compito spetta alle forze riformatrici che esistono nel Nord e nel Sud e che debbono rinnovare oggi il loro impegno e la loro convergenza.

C'è un'Italia che porta cibo e tende

(Dalla prima pagina)

ma, guidati da due uomini maturi. Arrivano dalla capitale e sono di una parrocchia. Hanno trovato un paio di furgoni e sette o otto macchine che hanno caricato di roba da mangiare e di coperte. Si conoscono da anni e sono arrivati a Potenza da qualche minuto; ora vanno alla «Caritas». Ancora gruppi, ancora macchine e furgoni. Questi sono ragazzi della chiesa avventista e vengono da Macerata.

Hanno scritto con il pennarello un cartello che hanno attaccato sulla prima macchina della piccola colonna: «Aiuti per i terremotati». Sono fermi fuori dalla città lungo l'autostrada in attesa di ordini. Si arrabbiano perché questi ordini non arrivano mai. Racconto loro di Ricigliano, dove la gente, fino a ieri sera, dormiva ancora sulle panche e sull'erba e loro continuano ad arrabbiarsi perché hanno tende e letti.

Quest'altra piccola colonna viene da non so quale parte d'Italia: sono giovani di un'altra radio privata che ha raccolto, tra gli ascoltatori, tanta roba. Vado avanti. C'è un grande distributore dell'Agip con una macchina della stradale e altre auto e furgoni carichi di cose necessarie. Questi non hanno aspettato ordini da nessuno: hanno aperto i furgoni e steso per terra vestiti, giacche, cappotti, guanti. C'è già gente che è sbucata dalla strada, che passa sotto e che si è messa a scegliere.

Continuo verso Tito e verso Baragiano. C'è un grande cartello blu, a lato della strada. Sopra c'è scritto: «Regione Emilia-Romagna, campo base per i terremotati - Baragiano Scalo».

Vado subito a vedere questo campo base. Esco dall'autostrada proprio mentre arriva una colonna di camion con roulottes: i mezzi sono tutti targati Pisa e Firenze. Corro in auto per una ventina di minuti e a tutti gli incroci, un cartello sistemato sui pali delle indicazioni stradali, indica la direzione. Non c'è modo di sbagliare. A Baragiano Scalo stesso spettacolo: abitazioni lesionate, gente che aspetta all'aperto, macchine buttate a lato della strada lontano dalle case. Eccolo il campo base. Pare incredibile, ma sono già state montate una quarantina di grandi tende.

Da una parte sono sistemati centinaia di lettini pronti per essere distribuiti. Parlo con gli assessori, gli operai che stanno ancora lavorando. Hanno di tutto e sono autosufficienti. La Regione Basilicata ha affidato a questo gruppo gli aiuti per Bella, Castelgrande, Muro Lucano, Pescopagano e Balvano. Giro, chiedo, guardo. Nella tenda del servizio logistico hanno già due telefoni e sul tavolo c'è una grande carta della regione.

Ecco, più in là, sette ambulanze pronte a schizzare via. C'è il medico e ci sono gli infermieri e mentre chiedo, due vecchietti contusi e con le coperte sulle spalle, vengono avviati all'ospedale. Sono sfiniti dalla stanchezza e dall'insonnia. Chiedo al capo campo, il vigile urbano di Rimini Aldo Tavarnelli, che cosa c'è e che cosa hanno a disposizione. Mi porta a vedere: reparti completi di idraulici, elettricisti, due gru gigantesche con bracci snodabili, due autobotti con l'acqua, due autobotti con disinfettanti, campagnole e macchine fuoristrada per uscire dalla città, un prefabbricato e poi un gigantesco camion cucina che può dar da mangiare a 150 persone. Il camion è anche frigorifero e dentro ci sono scatolette, 4 quintali di pane e 30 quintali di carne.

In un altro camion ci sono delle strane stufe a gasolio per riscaldare una tenda con 20 persone. Da un altro veicolo sono state già scaricate 30 mila bottiglie di acqua minerale e stanno arrivando ancora viveri. Tutto funziona con l'aiuto di gruppi elettrogeni.

Ci sono anche vigili urbani dei Comuni di Bologna, Modena, Rimini che sulle loro motociclette percorrono le strade ne dei paesi di questa zona. Quando ricevono richieste di aiuto, per radio, avvertono il campo base. E' una macchina straordinaria che non si ferma un momento, questa, messa in piedi dalla Regione Emilia Romagna.

Nel campo, ora, arrivano macchine della Croce Rossa con gli addetti che vogliono sapere se si può correre subito in un certo posto dove manca tutto. Arrivano altre macchine della «Forestale» e ora anche tre o quattro piccoli autobus gialli con la scritta «Scuolabus» carichi di viveri e di volontari. Non so da dove arrivino, ma vogliono lavorare con gli emiliani. Penso con angoscia — è un pensiero che non riesco a togliermi dalla mente un momento — a quella gente di Balvano e di Ricigliano con la quale sono stato per ore ed ore intorno al fuoco, in mezzo al fracasso degli elicotteri e delle ruspe; e che ancora la scorsa notte era fuori all'addiaccio. Speriamo, speriamo che la prossima notte abbiano tutti le tende.

A Eboli un centro smista gli aiuti ai paesi colpiti

Organizzato dai sindacati in Comune - Squadre di soccorso, cibo, medicine, tende - Numerosi sono i volontari

Da uno dei nostri inviati

SALERNO — Franco Martini, 35 anni, uno dei tanti soccorritori. E' un esperto: è stato nel Belice, otto anni dopo ha dato una mano in Friuli. Appena sentita la notizia del cataclisma si è preparato ed è partito per il sud. E' stato prima a Balvano, in provincia di Potenza, poi ha risalito l'autostrada e si è gettato lungo la valle del Sele, fino a raggiungere i centri più isolati.

«*Anche qui, come nelle altre due occasioni* — ci ha detto — *i primi ad arrivare sono stati i volontari*».

A Laviano, il paese cancellato dal cataclisma, c'è qualcuno ancora vivo, a sessanta, settanta ore dal disastro. I cani da valanga portati dal Canton Ticino ne hanno individuati ieri mattina una decina. Nei punti che gli animali indicavano fiutando si è cominciato a scavare.

Un bambino di tredici anni, è stato estratto incolume dalle macerie: lo ha salvato il padre. Una donna anziana invece è spirata subito dopo essere stata sottratta al cumulo di pietre.

I morti in queste zone sono tanti: c'è chi parla di duemila nella provincia di Salerno. Il numero dei senzatetto è impressionante: 150. 200 mila dicono stime ovviamente approssimative. La gente dorme ancora per le strade. In numerosi comuni risparmiati dall'ecatombe che ha colpito l'Alto Sele, dal capoluogo a quelli dell'agro sarnese - nocerino, mancano tende viveri, un qualsiasi conforto.

Eboli, ai piedi della zona più colpita, è diventato il punto di riferimento dei soccorsi. Un gruppo di coordinamento è stato installato dai sindacati nel Comune. A questo centro fanno capo tutte le colonne che arrivano da ogni parte d'Italia: si raccolgono le richieste che provengono dai comuni terremotati e si smista il necessario: in un deposito, si ammassano intanto le scorte che via via saranno indirizzate da un paese all'altro. Si cerca di evitare doppioni e «ingorghi» di materiale. Molte colonne, dopo averne accertato l'utilità, vanno direttamente nelle zone terremotate.

E' a Eboli che sono arrivati il gruppo operativo mobile dell'ospedale di Città di Castello, i compagni della FGCI e della FGSI che, armati di guanti, pale e picconi, sono andati a scavare tra le macerie; qui sono arrivati venticinque medici del PDUP; un gruppo di padovani; dodici compagni di Roma; un gruppo di operai elettricisti dell'Ansaldo di Milano; un gruppo della Edil Coop; sedici lavoratori di Cassino; le coperte, i viveri, i medicinali, i vaccini, gli antibiotici, le tende, le pale, i picconi, i caschi, i guanti.

Sono mobilitate tutte le energie per aiutare le decine di migliaia di persone rimaste senza alcuna risorsa, per estrarre le vittime, per dare una mano a chi ne ha bisogno. Al centro di Eboli arrivano richieste di ogni genere, dal latte che manca a Serre, un paese proprio alla periferia, ai cappotti che servono sulle alture della Valle del Sele. Da qui, vengono assistiti anche i superstiti di Calabritto, Caposele, Senerchia, paesi in provincia di Avellino letteralmente spazzati via dalla furia della terra.

Servono ancora medicinali, ancora coperte, ancora tende, ancora cibo. Per capire meglio la situazione sono partite per le zone sinistrate squadre di compagni. Ieri sera si è svolta una riunione per coordinare ancora meglio gli interventi di oggi.

Il compagno Habusha è uno dei tanti che lavora nel centro di Eboli. Segna su fogli ciclostilati le richieste, paese per paese, i danni subiti e il materiale inviato. Ogni momento arrivano aiuti: scarpe, stivali felpati, eskimo e cappotti; i soccorsi della FULTA nazionale. I camions della Regione Piemonte ormai senza sosta vanno da un paese all'altro.

I militari e i vigili del fuoco lavorano fianco a fianco dei volontari. A Calabritto sono arrivati ieri operai con tute dell'Aeritalia di Pomigliano d'Arco. Proprio mentre i tecnici li avvertono di stare attenti, c'è pericolo di crolli, arriva un'altra scossa: sono passate da poco le dodici. «Mentre noi stiamo fermi, forse qualcuno là sotto muore!», dicono con semplicità, e vanno fra le rovine a scavare.

Vito Faenza

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
GIANNI PETROCCHILI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma "UNITA'" autorizz. a giornale quotidiano n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Anche da Napoli partono soccorsi

Cinque équipe di medici in Irpinia La sede della CGIL centro dei soccorsi

NAPOLI — Sono venuti alla redazione napoletana dell'«Unità» dopo aver atteso invano una indicazione dalla prefettura. «Siamo una trentina di medici e infermieri; diteci voi quali sono i centri dove c'è più urgentemente bisogno di assistenza sanitaria. Ci siamo organizzati in cinque "equipes" completamente autosufficienti. Abbiamo tutto quello che occorre per le cure di pronto soccorso, la disinfezione e le vaccinazioni. Martedì mattina abbiamo comunicato con un fonogramma alla prefettura la nostra disponibilità. Nessuno ci ha risposto. Abbiamo inviato anche un sollecito. Niente ancora. Non vogliamo andare a casaccio. Se avete notizie di comuni dove la situazione è più drammatica, ditecelo».

Erano le ore 13 di ieri. Il dramma dei soccorsi negati si arricchisce di un nuovo capitolo. «Ma perché non ci utilizzano, perché non ci fanno partire?». Si domanda sconsolato un giovane medico del comune, Domenico Esposito. Quando il cronista gli domanda come sono organizzate le cinque «équipes» mediche, sfodera un elenco dettagliato di tutte le attrezzature sanitarie: c'è tutto quello di cui ora hanno bisogno gli scampati al terremoto. «Siamo in parte medici del comune e in parte volontari, precisa. Se siamo così ben organizzati è perché il materiale ci è stato fornito dall'amministrazione comunale».

Alle 15 la battaglia con la prefettura è vinta. La macchina della solidarietà, nonostante i burocratismi e l'inerzia delle autorità prefettizie, va avanti ostinatamente, con coraggio. Questa mattina le cinque «équipes» mediche inizieranno ad operare in Irpinia; in collaborazione con l'assessorato alla Sanità è stato tracciato un itinerario per l'Alta Irpinia.

Napoli, nonostante le sue ferite, non rinuncia a partecipare alla gara di solidarietà verso le popolazioni dell'interno.

Il comune si è fatto promotore di altre iniziative. Tra l'altro sono stati spediti 15 mila litri di latte ad Avellino, mentre per gli emigrati che rientrano dall'estero funziona un collegamento diretto tra l'aeroporto di Capodichino e Palazzo Salerno, sede della prefettura, dove però si aspetta anche per ore prima di poter prendere la strada di casa.

Una centrale di smistamento è stata invece installata alla Camera del lavoro; qui tutte le organizzazioni stanno facendo confluire uomini e mezzi. Ogni due ore un camion carico di generi alimentari, medicine e vestiti parte in direzione di Avellino o di Eboli. Niente viene sprecato alla rinfusa: tutto è ordinato in scatoloni in modo da facilitare la distribuzione nei paesi sinistrati. Nel palazzone della Cgil si affollano decine di persone, moltissimi giovani che per la prima volta entrano in una sede sindacale. Si lavora sodo, ma il risultato si vede.

All'Alfasud di Pomigliano, bloccata fino a domani per la revisione degli impianti, i lavoratori si sono organizzati in squadre con gruppi elettrogeni, cannelli ossidrici e mezzi meccanici. Portano anche 15 mila cestini di viveri forniti dalla mensa aziendale, mentre in infermeria si raccoglie sangue dai donatori.

l. v.